



Dono di Natale

per la

gioventù grigionitaliana



ANNO II. NATALE 1952

TIPOGRAFIA MENGHINI - FOSCHIAVO

L'orazione del mattino

Gesù ti dono
la mia preghiera;
ascolta: tu,
tienimi buono
fino a stasera

Felice Menghini † 1947

“Quattro sorelle si danno la mano,,

Cari ragazzi delle nostre Valli, la Pro Grigioni Italiano è lieta di offrirvi il suo nuovo messaggio di amicizia e di augurio. Il Dono di Natale entra per la seconda volta nelle vostre e nostre scuole, nelle vostre famiglie e sa di trovare la buona accoglienza. Accanto alla parola degli anziani che vi vogliono bene, le sue pagine vi recheranno la voce argentina dei vostri coetanei, la vostra voce, figliuoli. Squilli essa gioconda nel concerto delle campane di Natale a cantare gloria al Signore, pace alla patria, fede e speranza al vostro avvenire.

I. G.



P. Togni — Scuola di Domat/Ems (affresco)

Natale



Una notte che il cielo
era tutto un gran riso di stelle,
e la terra dormiva, come gli uomini,
sotto un manto di neve biancazzurra,
vennero gli angeli con le loro mandole,
come nei grandi quadri di Grünewald, ¹⁾
cantando canzoni soavi.

E videro, gli angeli, scendere
dal cielo, una stella sfavillando,
sopra una capanna
orrida in mezzo a una gloria di luce,
come se tutto attorno
fossero sorte immense
fiorite aiuole di gran saraceno.

Dentro v'era un babbo e una mamma,
Era un po' vecchio il babbo,
con una bella barba bruna bruna;
e la mamma era ancor quasi bambina,
con due occhi colore dei laghi
e buoni come gli occhi del Signore.
Erano babbo e mamma del Signore.

Ed ecco, al vecchio babbo
dalla grande barba bruna,
e a quella mamma dagli occhi di genziana
portaron dal lontano Paradiso
un bambino piangente dal freddo.
— Chi siete? — Siamo gli angeli di Dio!
— Eccolo, Iddio! E sparvero osannando.

Tutto l'Oriente fiorì di fulgori
in quella santa notte invernale.
E i pochi uomini che qua e là vigilavano,
forse, pensarono ad orrendi incendi
di città, di foreste, di steppe.
Vigilavan sui colli attornianti
la bianca e fantastica Casa del Pane.
Sol' essi videro il divin miracolo!
Il loro gran cielo di Giudea invaso
tutto di canti, d'angeli, di stelle.
Perché poveri e buoni
udiron la voce del Serafino.
E lietamente corsero
all'additata lontana capanna.

Ma quando il firmamento
s'impallidì d'aurora,
svanì tutto il prodigio; ripreser le vite
a rifluire, uguali, e solo il sole
parve, sorgendo, come più attonito.
Roseoargentea brillava la neve.
E ondoleggiando, l'ombre di tre cammelli
già venivan da Betleem.

FELICE MENGHINI

¹⁾ Mattias Grünewald: pittore tedesco 1479-1525

La canzon de la "Bona man"

Parole e musica di P. Righetti

Allegretto

1. Bon di, bon ann! La bo-na man! A l'è'l sa-lut Del
Ca-po-d'ann. Di po-ri vecc l'u-san-xa'm gä, De naa cer-cä la
bo-na man. El fa-va'nsci già l'me be-sav E'l po-ru no-no
E'l me pa.

- | | | |
|---|---|--|
| 1. « Bon di, bon ann!
La bona man! »
A f'è 'l salut
del Capo d'ann.
Di pori vecc
l'usanza 'm gä
de naa cercä
la bona man.
El java 'nsci
già 'l me besav
el poru nono
e pe 'l me pä. | 2. « Bon di, bon ann!
La bona man! »
Meté quaiicos
in la me man!
Um ha guardò
in s'ann passò
de comportas
là... mei cum pō;
pochi dispett
quai serviziett
fev ben volé
con dam dané! | 3. « Bon di, bon ann!
La bona man! »
Che 'l sia 'l salut
de tucc i ann!
E pe 'm promett
per un altr'ann
de balosat
de miga fann.
Se pe 'm mantegn
l'é un altr'affari.
Dé scia denari
nos o castegn. |
| 4. « Bon di, bon ann!
La bona man! »
Passé 'm bon ann
anca quest'ann!
Um av ringrazia
col cher in man
d'la bona grazia
che m'avì dacc:
e pe um dis
propì dal bon:
Dio v' benedis
pe 'l palancon! | 5. « Bon di, bon ann!
La bona man! »
Um tornerà
amò 'n altr'ann;
um canterà
quaiicos de mei,
La vòs la s'fa
se 'm de quai ghei.
Adès um va.
A rivedés!
'M 'ha de girà
tutt al paes. | |



Le pere

— Non ti allontanare più, Giorgio, fa notte; mi raccomando! — disse la Veronica affacciandosi un istante alla finestra e vedendo il figliuolo che batteva il cerchio e lo avviava di nuovo giù per la strada.

— No, mamma, faccio un giro fino sotto i noci e poi rientro! —

Ma arrivato alla voltata il ragazzo si fermò e volse indietro un'occhiata sospettosa. In mezzo alle fronde che sporgevano dagli orti vide la facciata della sua casa: il cancello, la porta d'entrata, la finestra della cucina. Non c'era più nessuno; nessuno sembrava più occuparsi di lui. Allora prese il cerchio in mano e, quatto quatto, si avviò per la viottola che sale a sinistra. Lì c'era un folto di alberi e le ombre si facevano più dense. Non si sentiva uno zitto, salvo il chioccolio del torrente che scorreva in un letto profondo dall'altra parte. Il ragazzo sentì che il cuore gli batteva forte e le gambe gli tremavano un tantino.

Oh, non già per via dell'oscurità e del silenzio! Giorgetto non era di quelli. Se si fosse trattato di una commissione non avrebbe esitato; anche più lontano, anche a notte inoltrata sarebbe andato. Come quando, non essendoci altri, era salito fino al cascinale della Tea, a motivo di una telefonata urgente arrivata ad ora insolita. E sì che quel cascinale è lassù in mezzo al bosco, di là dal vallone; e l'acqua veniva giù che pareva il diluvio. Un po' di paura l'aveva avuta anche allora; ma l'aveva vinta ed era ritornato fiero e contento.

Questa volta però la cosa era differente. Giorgetto sapeva che quando incominciava a imbrunire bisognava essere in casa. A questo riguardo babbo e mamma non scherzavano. E, appena si sentivano i primi rintocchi dell'Ave Maria, i figli della Veronica piantavano qualsiasi bel giuoco avviato con i ragazzi del vicinato per rientrare di corsa.

Come mai dunque quella sera....?

Dovete sapere che da alcuni giorni la vigilanza in casa della Veronica si era rallentata. Ritornando dal lavoro in motocicletta il babbo aveva fatto una brutta caduta e s'era fatto male ad una gamba. Nulla di grave; in un paio di settimane ne sarebbe stato fuori; intanto però, letto e riposo. Così aveva detto il medico. Ma la mamma, tra l'accudire all'ammalato, e le solite faccende era sempre occupatissima e non poteva più badare ad altro.

«Brutta cosa, penserà forse qualcuno, approfittare di una disgrazia per trasgredire gli ordini della mamma!» Certo che è una brutta cosa. E probabilmente era questo che procurava il batticuore al nostro Giorgetto. C'era però anche altro.

Se egli andava a quell'ora per quella strada non lo faceva a caso. Sapeva cioè che lassù si trovava il giardino dei signori Rosa. Un giardino veramente incantevole quello! Coi viali coperti di ghiaia minutissima e pulitissima, orlati di ogni sorta di fiori, e la fontana che buttava in aria un getto d'acqua che pareva polvere d'argento, e quel boschetto di pini da una parte, e tante altre cose meravigliose, come non se ne vedevano in nessun altro posto. Per questo, nel villaggio, quando si diceva il giardino, s'intendeva sempre quello dei signori Rosa e nessun altro.

Però di tutte le belle cose che si trovavano là dentro una particolarmente interessava Giorgetto: il pero carico di frutti maturi che si trovava a poca distanza dal muro. L'albero non era tanto alto; per vederlo bene bisognava salire sul muricciolo dall'altra parte della strada. Ma le pere! Nessuno mai aveva viste le compagne. D'una forma così perfetta, d'un colore giallo così dorato che diventava rosso carne da una parte, che, se non fossero state lì sospese a quei rami, neppure si sarebbero creduti frutti veri. Una meraviglia insomma da far correre l'acquolina in bocca anche ad un ragazzo meno goloso di Giorgetto.

Le aveva adocchiate già da un po' di tempo e ogni volta che passava da quella parte non poteva fare a meno di montare sul muricciolo, almeno per saziarne la vista. Volentieri ci avrebbe messo anche i denti ma.... quelle pere non erano sue. L'idea di entrare nel giardino a prenderle aveva sempre cercato di respingerla come una brutta tentazione. Del resto come fare? Il muro di cinta era molto alto; l'intonaco così liscio e uguale che appena appena ci salivano le lucertole e le lumache; inutile tentare la scalata. E poi, nella villetta color rosso mattone, mezzo nascosta dietro i pini, c'erano i signori Rosa che venivano lì a passare le vacanze: l'ingegnere con la moglie e i bambini e un grosso cane lupo. Qualcuno avrebbe potuto coglierlo sul fatto.... brr, alla larga!

Però il giorno prima un piccolo diavolo tentatore gli si era piantato ai fianchi e gli aveva sussurrato all'orecchio. Riccarduccio, quella schiuma che tutti sanno, lo aveva informato:

— Sai? i signori Rosa sono partiti; nella villa sono rimaste sole quella vecchia mezzo paralitica e la sua serva che si rintanano appena tramontato il sole!

— E il cane?

— Sparito anche quello. Sai dove il muro fa angolo un po' più in là della strada? Lì c'è un sambuco e si entra e si esce come niente. Una cuccagna! Già due volte sono entrato a empirmene le tasche. —

Lì per lì Giorgetto rimase dubbioso e non disse nè sì nè no. Tutte quelle circostanze favorevoli lo indussero a pensare più frequentemente a quelle pere e alla possibilità di procurarsele. Persino in sogno gli apparvero allettandolo con quella loro straordinaria tinta. Ma poi la coscienza e il pensiero che proprio del tutto esente da pericoli l'impresa non era, lo avevano trattenuto.

E neppure quella sera in cui, sul far della notte, era andato su per quella strada, avviandosi verso il famoso giardino, era deciso di entrarci. Andava per vedere se era proprio vero quello che gli aveva raccontato Riccarduccio. E poi... non sapeva nemmeno lui che cosa avrebbe fatto poi.

Rasentò il giardino fino dove si stacca dalla strada; infatti un sambuco cresciuto fra i rottami, le ortiche e le sterpaglie sopravanzava il muro e vi appoggiava i suoi rami. Sforzandosi di non pensare ad altro Giorgetto si caccia tra quel groviglio di piantacce e si arrampica sul sambuco. Ora ha l'orlo del muro a un palmo dalla faccia. L'orlo è fatto a due spioventi; lì l'intonaco è cosparso di pezzi di bottiglia tenacemente incastrati nella calce; per di più vi son tesi sopra dei brutti fili spinosi. Però sotto si può passare. Appoggia le mani con riguardo dove non ci sono vetri; mette dentro la testa, sta lì a guardare col fiato sospeso. Nel giardino non c'è nessuno, non si sente il minimo rumore, la villa sembra abbandonata. Il cuore gli martella come se volesse scoppiare. Lì a due passi vede le pere, belle, appariscenti, tentatrici come mai. Allora lo prende una specie di frenesia: si appiattisce, si allunga, si torce come un serpente, arriva a sgusciar dentro con le spalle; poi, come può, gira sul fianco, appoggia una gamba sullo spigolo tagliente, tira dietro l'altra gamba, si spenzola dalla parte di dentro. Lì il muro è meno liscio, qualche sporgenza, qualche crepa si trova, e, senza troppe difficoltà, si cala fin che sente di nuovo il terreno sotto i piedi. Sta ancora un momento in ascolto poi va risoluto verso l'albero, si abbranca ai rami, sale rapidamente, e, appena ha le pere a portata di mano, incomincia a intascare. In quella si sente rumore nella strada, e, in mezzo al silenzio, una vociaccia sgarbata e beffarda, che però gli sembra di riconoscere, si mette a urlare: «Al ladro! Rubano le pere!... Dai al ladro! acchiappa il ladro!» E subito gli fa eco l'abbaiare di un cane.

Lasciarsi cadere di schianto, cercare a tastoni il muro, tirarsi su, scavalcarlo e buttarsi giù dall'altra parte fu per il ragazzo l'affare di pochi istanti.

Tremante, indolenzito, intontito, rimase un momento accoccolato tra gli sterpi e le ortiche. Un pensiero gli passò fulmineo per la mente, -- E se venissero a cercarmi qui, o mi mandassero dietro il cane? -- Allora si alzò, sporse il capo a guardare in su e in giù. La strada era di nuovo silenziosa e deserta. Uscì zoppicando dal suo nascondiglio e

si allontanò da quel luogo scendendo per i prati. La strada gli faceva paura.

Scendendo si accorse che gli doleva un ginocchio; sentiva delle acute trafitture ad una spalla, le mani gli bruciavano orrendamente. Al margine dello stradale si fermò; si guardò alla luce di una lampada che pendeva solitaria da un palo. Aveva i vestiti a brandelli, sporchi di terra e di calcinacci; un pezzo di camicia doveva essere rimasto lassù, in cima al muro, attaccato agli aculei del filo, le mani e i ginocchi tagliuzzati dal vetro gli sanguinavano.

E il cerchio? Il bel cerchio di legno flessibile che il babbo gli aveva preparato con tanta pazienza e sollecitudine durante il suo ozio forzato, dipingendoglielo anche di rosso e di verde? Ai piedi del sambuco dove lo aveva lasciato non c'era più. Qualcuno lo aveva portato via. Che sia stato Riccarduccio? Ripensando ora con mente un po' più calma a tutti i particolari della brutta avventura, si confermava sempre più nel sospetto che il compagno, dopo averlo barbaramente burlato urlando a quel modo, gli avesse anche rubato il cerchio.

Per fare qualche cosa scese al torrente a lavarsi e a pulirsi a qualche modo. Quando fu per risalire si accorse di un peso nelle tasche. Ci mise le mani e, trovate le pere, le buttò ad una ad una nell'acqua, frettolosamente, come se gli tardasse di sbarazzarsene. Ora che le aveva gli era passata quella gran voglia di mangiarle. L'ultima no; la tenne un po' in mano e la guardò malinconicamente alla scialba luce che ancora veniva dal cielo. «Erano pur belle e mi sono costate tanto» disse tra sè e, come di malavoglia, ci diede un morso. Ma risputò subito e lanciò anche quella dispettosamente nelle acque oscure del torrente. Un frutto così disgustoso e nauseante, in vita sua, non lo aveva mai assaggiato. Pareva avvelenato. Proprio come quando gli era capitato di tirarsi in bocca, per sbaglio, una sorsata d'inchiostro. Anche questa ci voleva per colmare la misura delle disavventure capitategli quella sera.

A passi lenti e svogliati si avviò verso casa pensando alla tempesta che, senza dubbio, sarebbe scoppiata al suo arrivo. In ogni modo aveva già deciso di non far tante storie e di raccontare tutto dall'a alla zette; capiva anche lui che era il meglio che potesse fare.

Così fece infatti. La burrasca venne, ma meno aspra di quanto se l'era immaginata. Forse i suoi, vedendolo così malconcio, avvilito e spaventato, avevano pensato di non rincarare troppo la dose. Oppure avevano tenuto conto del fatto che il ragazzo, senza farsi pregare, aveva detto subito la verità. Ma non occorre altro; Giorgetto aveva già promesso solennemente a se stesso che, a qualunque costo, una cosa simile non gli sarebbe più capitata; e si può credere che avrebbe mantenuta la sua promessa.

Rinaldo Bertossa



Jörli - Claudia Spreiter, Castasegna

Esperienze della vita

L'alluvione dell' 8 agosto 1951

Era il tempo della fienagione. Le giornate di bel tempo si susseguivano l'una all'altra e noi si andava a letto la sera molto stanchi e si cadeva subito in un sonno pesante.

La notte del sette agosto però, siamo stati svegliati dai tuoni e dai lampi che incessantemente scuotevano e illuminavano le finestre della stanzetta. Poi incominciò a piovere. Io mi riaddormentai. Il mattino del giorno seguente, svegliandomi, vidi che continuava a piovere dirottamente. Stando nel letto, vedevo sul pendio della montagna opposta il Riale di Arvigo che si era paurosamente ingrossato. Le sue acque cadevano a enormi fiotti torbidi e spingevano avanti incredibile quantità di materiale. Si vedevano degli alberi che venivano spinti avanti ancora in piedi. La gente si allarmò e prevede qualche cosa di brutto, però non poteva rendersi preciso conto della situazione, perché la nebbia fitta fitta impediva di vedere. Quando questa diradava un po', si vedeva il Rialone che vomitava acqua nera frammista a terriccio, blocchi, tronchi: pareva un vulcano in eruzione.

Tutta la gente di Braggio, molto preoccupata, si recò giù alla « Cabina », dove poté vedere i disastri causati dal Riale che era uscito dal suo letto. Del ponte di Arvigo, non c'era più nulla. Il materiale

travolto si era rovesciato verso la frazione della Segheria. Altro, dal posto di osservazione, non si poteva vedere, ma i nostri uomini capirono che Antiglio doveva essere la parte del villaggio la più minacciata. Allora alcuni di essi scesero fino al poggio del Golva per rendersi esattamente conto dell'avvenuto.

Oh, che triste sorte era toccata agli abitanti della frazione di Antiglio! La segheria era completamente scomparsa. Le case erano state semidistrutte dall'impeto delle acque. Dal loro posto di osservazione gli uomini vedevano le persone giù sul prato sovrastante le case correre disperatamente avanti e indietro. La casa della nostra signora Maestra appariva completamente distrutta.

Gli uomini di Braggio tornarono molto commossi alle loro case e quasi disperati, perché dovettero assistere impotenti a tutte queste distruzioni, senza poter accorrere a portare qualche soccorso. In mezzo a tanta rovina, si deve ringraziare il Signore che non ci furono vittime umane.

Anche negli altri paesi della Valle si dovettero constatare enormi danni, principalmente ai terreni coltivati. Furono distrutti ponti e strade. Per riparare il tutto ce ne vorrà del tempo! I danni che hanno maggiore ripercussione e minacciano direttamente l'esistenza del contadino, sono le continue distruzioni dei campi e dei prati, che ogni anno le piogge torrenziali portano via pezzo per pezzo. Il fondo valle si smantella sempre più per lasciare il posto all'ampio greto del fiume.

Nella nostra valle si sente grande il bisogno di introdurre alcune industrie per occupare la nostra gente, la nostra gioventù, la quale a malincuore se ne va via, verso la città, intraprende un mestiere, ritorna per breve tempo al patrio casolare, ma poi si stabilisce definitivamente sul posto di lavoro. Così i paeselli della nostra povera, romantica Calanca vanno rapidamente spopolandosi.

Come era bello a Natale quest'anno vedere tanta gioventù tornata alle proprie famiglie! Essa rallegrò con melodiosi canti il nostro tranquillo paesello ed abbellì ancora più le funzioni religiose. Ma quanto vuoto lasciarono i cari giovani alla loro partenza! Tanti se ne andarono con il « magon » come diciamo noi, ma pure rassegnati, perché tale è il destino dei poveri Calanchini!

Se tutti sapessero cos'è la malinconia dei propri cari e del paese nativo, capirebbero quanto è necessaria l'introduzione di una fonte di lavoro e di guadagno.

Io mi auguro di cuore che la nostra cara valle rifiorisca come ai tempi che poteva contare più di trenta scolari per ogni scuola.

Braggio, gennaio 1952

Franco Berta, 8. cl.

Al tuo, Franco, uniamo tutti il nostro fervidissimo augurio!

Triste ricordo

La piccola Vilma racconta: — Un triste ricordo è per me il giorno che ho perduto la mia casa. Sovente mi ricordo di questo brutto giorno.

Con i miei fratellini mi trovavo alla finestra della stanza sopra la bottega. Pregavamo il Signore di far cessare il temporale. A guardar fuori si vedeva tanta acqua venire giù dal cielo. Nella strada scorreva come un riale. La Calancasca era grossa e nera e cresceva sempre più.

Noi avevamo paura. C'era l'Anna, la nostra domestica, a farci compagnia. Avevamo acceso una candela e pregavamo la Madonna. Dopo arrivarono tutti di corsa, la nostra mamma e il nostro papà che ci dissero disperati di scappare. Siamo saltati fuori dalla finestra del bagno sul tetto della sosta della legna, e poi su per il prato. Pioveva sempre forte. Il babbo e la mamma intanto avevano portato fuori la nostra piccola Rita, perché lei non sapeva camminare. Il Bambino Gesù ce l'aveva appena portata ed era ancora tanto piccola.

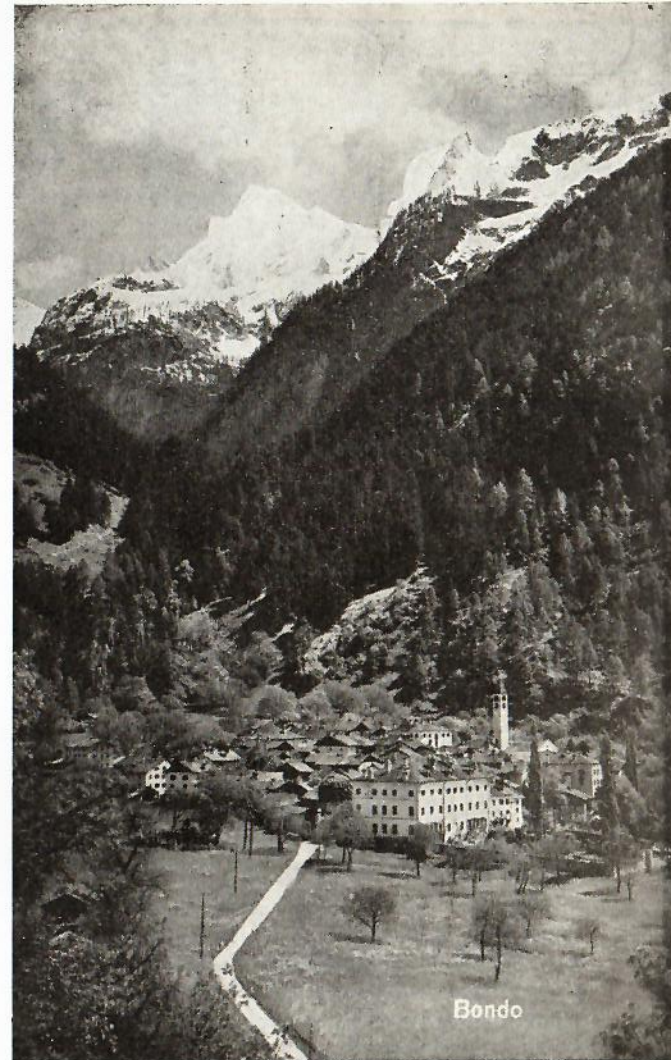
Dopo siamo andati in una stalla. La piccola Rita è stata messa in una mangiatoia e noi eravamo seduti sullo strame. Io tremavo dal freddo. La mia mamma mi coprì con una coperta. Dalla porta aperta della stalla vedevo giù la Calancasca sempre grossa e nera che portava via a pezzi la nostra casa. Ho visto passare fuori i balconi che avevano un bel colore rosso e giallo, i sacchi di farina del prestino, e tanti oggetti della nostra bella saletta.

Verso sera arrivarono alcuni uomini di Arvigo e ci hanno portati sulle spalle fino a casa della signora maestra Orsolina. Hanno dovuto passare su contro la rocca, in mezzo ai sassi e hanno faticato molto.

A Natale ho pregato tanto Gesù Bambino di provvederci una casa e ho pensato con tristezza al bel Natale dell'anno scorso passato per l'ultima volta nella nostra bella casa giù ad Antiglio. Il Signore esaudisca la preghiera che tutte le sere recito con i miei fratellini.

Braggio, gennaio 1952

Vilma Scolari, 2. cl.



BONDO
di Val Bregaglia

Scuola e lavoro

Cari ragazzi delle Quattro Valli, come vorrei potervi mostrare due grossi quaderni di classe della scuola di Castasegna e leggere insieme quanto di bello e di buono quei vostri compagni hanno saputo scrivere del loro gioioso lavoro. Ne ammireremmo insieme anche le bellissime illustrazioni, in gran parte disegni originali dei piccoli «redattori», disegni fatti con semplicità e schiettezza, ravvivati da tenui colori usati con raro buon gusto. Non per nulla il maestro, signor Vitale Ganzoni, è artista pittore.

Ma chi sa quante altre scuole potrebbero mettere a nostra disposizione simili interessanti raccolte, che — tramite il nostro opuscolo — servirebbero a sempre meglio conoscerci. Chi vuol accogliere il nostro desiderio?

Riportiamo alcune pagine degli scolaretti di Castasegna, spiacenti che non ne possiamo riprodurre anche le illustrazioni.



Jörli nel cortile
Leonardo Gehrig, Castasegna



Lotta tra cervi
Isepponi Riccardo,
Annunziata-Poschiavo

DOVE HO PASSATO LE VACANZE

L'estate scorsa sono stato a Silvaplana a fare il pastorello. Passai belle vacanze. Ma il più bel giorno fu il 25 luglio. Era una bella giornata calda. La mattina uscii con le capre. Strada facendo vedo fermarsi un'automobile. Il conducente mi domandò se ero di Silvaplana e come mi chiamavo. Io gli risposi che ero di Castasegna, ma che già da quattro anni facevo d'estate il pastorello a Silvaplana. Mi domandò ancora se mi piaceva fare il pastorello e se avevo già un cannocchiale. Io gli dissi che di cannocchiali non ne avevo. Allora non disse nulla, ma incominciò a frugare in una valigia, poi tirò fuori una taschetta e lì dentro c'era un bellissimo cannocchiale. E poi me lo diede! Io lo ringraziai molto e andai avanti con le capre. Quando fui sul monte, presi fuori il cannocchiale dall'astuccio e guardai tutto il giorno intorno. Ogni momento vedevo delle marmotte. Guardavo la gente che passava sulla strada e provavo a riconoscere ora l'uno ora l'altro. Ogni tanto vedevo anche un capriolo. Guardavo la gente sui prati a fare il

fieno e le barche che viaggiavano sul lago e anche le belle montagne. Così l'estate mi passò molto più in fretta. Infine aspettavo solo il giorno di venire a casa a mostrarlo alla mamma.

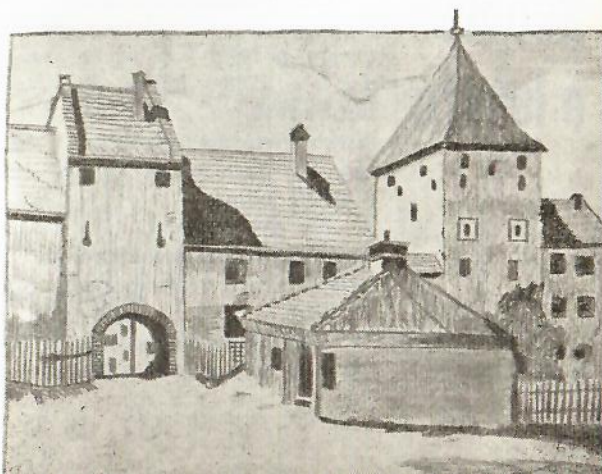
Edi Spreiter

IL MAGAZZINO DELLA VERDURA

Da qualche mese il mio babbo fa il fruttivendolo. Nel suo magazzino tiene arance di due qualità, mandarini, belle mele, fichi, prezzemolo, sedano, porri, insalata, cipolle, aglio, noci, noci di Spagna (arachidi), finocchi, carciofi, limoni, cavoli e carote.

Va una volta la settimana a Milano al mercato a comperare. Dice che un giorno potrà accompagnarlo fino a Milano per vedere il mercato che è molto interessante. Una volta la settimana va a vendere la verdura nei villaggi della valle Bregaglia, un altro giorno percorre tutta l'Engadina Alta e un altro giorno va fino a Marmorera a servire

Emilio Derungs. Bondo



Movimento sulla strada
Albino Guadagnini
Annunziata-Poschiavo





S. Nicolò
Felice Zanoli, Poschiavo

le cantine dei lavoranti. La gente dice che vende roba bella e mio babbo è contento. Io ho fatto la cura dei mandarini e adesso non sono più ammalata.

Lilli Maffei

SERVIZIO CATENE

Siamo nell'inverno. Ma c'è ancora poca neve. Le automobili milanesi vanno a St. Moritz e devono mettere le catene per non scivolare sulla strada ghiacciata. Quando ritornano, noi andiamo alla dogana svizzera a toglierle. Quando abbiamo finito, aspettiamo la mancia. Ma poi al suono dell'Avemaria dobbiamo andare a casa. Qualche volta ci insudiciamo i vestiti di grasso. A fare questo mestiere si prestano i ragazzi, cioè: Giovanni, Edi, Erich, Moritz, Arnoldo, Johann, Tino, io e anche Arno. Qualche volta viene dentro lo Sterlocchi e ci guarda con due occhi come per dirci: — Se vi piglio, sapete che succede! — Ma noi non facciamo nemmeno finta di vederlo. Verso le sei si va a casa tutti contenti.

Franco Salis

Aldo Balzani, Mesocco



Santa Maria di Poschiavo

Piccole cose

Spunta qua e là tra i sassi della strada
qualche ciuffetto d'erba e qualche stelo;
vi brilla su una goccia di rugiada,
e in quella goccia si riflette il cielo.
Quante vi son così piccole cose
che non vediamo e son meravigliose!

Lina Schwarz

FARFALLE

Ecco nel mio giardino una farfalla. Il suo vestito color giallo-oro attira il mio sguardo. Quando posa sul tappeto verde sembra una macchia su un vestito. Il suo volo è silenzioso e irregolare. Si ferma sopra un fiore per succhiarne il nettare con la proboscide, poi va verso un altro giardino, forse più bello del mio.

Gianpiero Grossi, 3. sec., Roveredo

LA LUNA

È una magnifica sera. Nel cielo non v'è neppure la più piccola nuvola. L'aria è piuttosto fresca.

Vado a dormire, ma prima di coricarmi appoggio i gomiti sul davanzale della finestra e ammiro ancora una volta la notte silenziosa, tutta illuminata. Mi corico. Ma non posso dormire. La luna mi entra proprio nella parete sopra il letto. Mi rischiarata tutta la stanza come un grande faro.

Cesarina Spadini, Selma



Un mazzolin di fiori

SPIGOLANDO nei bellissimi quaderni della IV e V classe di Mesocco

(Maestra Domenica Lampietti-Barella)

LA FONTANA

Poco lontano da casa mia c'è una bella fontana. D'estate è ornata di fiori e d'inverno pendono qua e là piccoli ghiaccioli. Durante la notte sento qualche volta il suo rumore argentino: è l'acqua che casca dentro la fontana. Qualche volta l'acqua è poca e la fontana non sorride più così allegramente ai passanti. Se si fissa l'acqua quando il cielo è sereno, è tutta celeste. Ogni tanto si vede qualche macchia nera che schizza via davanti agli occhi e pare che gli uccelli volanti nel cielo siano dentro la fontana.

Annamaria Gamboni, 11 anni

LE NUVOLE

Ecco lassù le nuvole che vagano per il cielo. Mi sembrano pecorelle che gironzolano per la campagna brucando l'erbetta che la notte ha spruzzato di rugiada.

Quando si scatena un temporale, il cielo è percorso da grigi nuvoloni: sembrano giganti che ululano forte per impaurire la gente.

Quando è bel tempo, il vento porta lontano le nuvole, al di là delle alte montagne. Se il cielo è azzurro, le nuvole sono bianche, chiazze di rosa.

Rosa a Marca, 10 anni

UN FIORE NANO

Sopra una panca in un angolo della nostra aula ci sono molti fiori. Tra questi spicca un fiore piccolo e rotondo come una palla. È tutto pieno di pungiglioni grandi e piccoli che non si può toccarlo. Sembra un riccio, che quando si avvicina qualcuno nasconde la testa e si fa rotondo. È molto piccolo, credo che resti sempre così. Così piccolo mi sembra più bello. Ha delle righe vuote e verdi. Quando vi batte il sole, sembra muoversi.

Mariuccia Alli, 12 anni

UN VECCHIO

Abita in un paese del Ticino, in una rustica casa campagnuola circondata da un orticello.

Eccolo, mi pare ancora di vederlo, là seduto sulla panchina di granito a leggere il giornale. Tra le rughe del viso si distinguono due occhi azzurri, incavati. Nelle mani scarnie tiene il suo bastoncino nodoso. È molto vecchio, ha una lunga barba incolta e bianca, ma è ancora diritto e arzillo. Ogni tanto leva il suo sguardo dal giornale e guarda i legumi rigogliosi dell'orto, che lui stesso coltiva con passione. Sovente racconta le avventure della sua lontana gioventù, e allora le lagrime gli inumidiscono le profonde rughe delle guance.

Ammiro questo tipico vecchietto ottantenne e gli auguro che il tramonto della sua vita sia ancora lontano.

Fausto Pedroietta, 10 anni

IL SIGNOR ISPETTORE

Ci reca sempre gioia la visita del signor Ispettore. Quando lo sappiamo in visita alle scuole dei paesi vicini, lo aspettiamo con ansia.

Quando lo vediamo avvicinarsi al palazzo scolastico, gli corriamo incontro festosi, lo circondiamo e siamo fieri di stringergli la mano. Lui sorride bonariamente come un buon padre che torni da un lungo viaggio.

Entra nell'aula. Il suo sguardo ci incoraggia. Parla adagio, con calma. Interroga, controlla i nostri quaderni, osserva i nostri disegni. Ci consiglia, ci esorta ad essere buoni e bravi. Le sue parole tanto persuasive ci scendono nel cuore e ci commuovono. Sentiamo che proprio non si dovrebbe agire diversamente da quello che egli raccomanda.

Mariuccia Alli, 12 anni

PIOVE

*Deserte son le strade,
l'acqua cade, cade, cade,
e perciò anche i bambini
sono ancora nei lettini.
Anche gli uccelli
nei nidi sono ancora,
sebbene spuntata sia l'aurora.
Il micio fa le fusa sul cuscino;
aspetta il sole, poverino.*

Fausto Pedroietta, 10 anni

Uno sguardo nel futuro

Molti tra voi, ragazzi e ragazze delle nostre care valli, come tutti i ragazzi del mondo, già pensano all'avvenire, alcuni magari con l'irrequieta impazienza di chi vorrebbe subito subito un dono che sa di doversi meritare, altri con timore ed incertezza, altri ancora con ben misurato e deciso calcolo. Ma tutti con tanta speranza nel cuore, vero? Oh, se potessimo alzare appena appena l'impenetrabile sipario che cela con gelosa cura il nostro futuro... Una vostra compagna (sapete che le ragazze sono piuttosto curiosette!) con mossa birichina ha tentato di farlo. Ecco il risultato delle sue indagini:

LA MIA CLASSE SI RITROVA DOPO VENTI ANNI!

Sono già trascorsi venti anni da che abbiamo lasciata la scuola di Bondo. Quante vie si sono aperte! Ognuno ha subito la sua sorte.

Johann con l'andare degli anni si è fatta una buona posizione a Zurigo. È direttore di una fabbrica di automobili. Fra i suoi impiegati si trova anche Maurizio. In occasione dell'Esposizione nazionale del 1972 a Zurigo, invita il signor maestro e tutta la classe a passare alcuni giorni in casa sua. Sarebbe peccato non approfittare di così gentile invito. Ha organizzato tutto a puntino. Cornelio, che è proprietario di un'autorimessa in Engadina, con un suo omnibus deve scendere in valle a prenderci. Silvia con il suo marito, impiegato postale, ed io lo attendevamo. Ci rallegriamo di vederlo e di fare la conoscenza di sua moglie.

ADDIO ALLA SCUOLA

*Il lungo periodo è ormai passato,
e l'anno scolastico è terminato;
tutti i bimbi cantano in coro
e portan seco un prezioso tesoro.
Gli uccellini cantan festosi
e chiamano all'aperto i bimbi orgogliosi.
Ringraziamo la nostra istitutrice
di quanto compiuto in un anno felice.*

Mariuccia Alli, 12 anni

Partiamo subito. A Silvaplana ci aspetta Alice, che con la sua Lambretta è salita da Zuoz. La trovo assai goffa nei suoi pantaloni verdi e con quel cappello alla cinese. Suo marito non l'ha potuta accompagnare, perché ha una nidiata di bambini da sorvegliare e non può assentarsi dal negozio.

Giunti a Coira, ci fermiamo per lasciar salire l'Erica. È tutta in giallo, porta un cappellino bruno che mi fa ricordare il girasole del mio giardino. L'accompagna suo marito, impiegato ferroviario. Siccome Silvia ed io veniamo dalla Bregaglia, ci tempestano di domande.

Alla stazione di Sargans passeggia in su e in giù un grave pastore in frac: occhiali cerchiati d'oro, colletto inamidato con la farfalla nera, catena d'oro sul panciotto. Per farsi vedere cava da tasca l'orologio pure di oro. Ha a braccetto la consorte, elegante, ma piuttosto bruttina. Si capisce dal suo portamento che è una persona di sangue blu. Certamente quel signore è Diego: dicono che non fa due passi senza essere accompagnato dalla signora. Difatti è lui che attende. Dopo i saluti gli domando: — È quella biondina che conoscevi già venti anni fa? — Certo! E tu, non ne hai ancora trovato? — No, ma non ho ancora perduta la speranza. —

Ancora una fermata a Thalwil, dove troviamo Lina e Claudia. Ecco Thalwil. Claudia, sposata qui ad un pasticciere, ci invita in casa sua, mentre aspettiamo Lina che verrà con il treno delle tre da Lucerna. Claudia è sempre la stessa. Sta bene, è madre di quattro bei maschietti. Si chiacchiera, si ride, si scherza. Nel frattempo giunge Lina, moglie di un maestro. Indossa un vestito rosa, porta scarpette appuntite, un cappellino grigio a forma di piramide, che mi fa ricordare le piramidi dei Faraoni. Siccome ha sposato un maestro, porta gli occhiali.

Il nostro autista è contento di arrivare presto a Zurigo. Ci siamo!

Johann è felice di rivederci, saluta tutti amichevolmente. Oh, ma guardate che uccellaccio si è posato su quel tetto! È Giovanni che arriva con il suo elicottero direttamente dalla Russia. Tutto impellicciato e serio, si vede che non ha pensato che in agosto a Zurigo fa caldo. È console svizzero a Mosca e ha sposato una pronipote di Stalin.

L'infermiera Linda arriva in macchina con il suo marito, specialista di calli. Andiamo alla stazione a incontrare Maria che vi deve giungere con l'espresso Parigi-Zurigo. Alle diciannove in punto il treno è sotto la tettoia. Tra i più eleganti passeggeri che discendono, ecco Maria tutta vestita di seta nera. Avanza a passettini, su scarpette color avorio dai tacchi altissimi. Sui rossi capelli ondulati è calcato un cappellino ornato di piume di struzzo colorate. È carica di gioielli. A Parigi Maria fa la modista. Ha sposato un discendente di Napoleone. Sina arriva dalla Spagna in una lussuosa fuori serie. Ha sposato un ricchissimo mercante di vini e agrumi. Indossa un vestito arancione

dal lungo strascico. Si capisce che in Spagna Maria frequenta l'alta società!

Ci rechiamo tutti a Kloten, impazienti di rivedere e di salutare il signor maestro, ora professore all'Università di Zurigo. Aveva accompagnato all'aerodromo la sua signora in partenza per l'America del Nord in visita a parenti.

La sera un banchetto ci riunisce tutti in casa di Johann. C'è anche Maurizio con la sua moglie, che è di Flims. Che allegro ritrovo! Si sta insieme fino a tardissima ora, facendo rivivere nella memoria gli anni di scuola e sentendoci tutti ringiovaniti di vent'anni.

Elvira Ganzoni, 9. cl. Promontogno

Brava, Elvira! Ma un commento me lo permetti, vero? Anzi, più di un commento, è un augurio! Quello, cioè, che non tutti i tuoi pronostici colpiscano nel segno. Che il Signore conservi alla scuola di Bregaglia il vostro bravo maestro: perché lasciarlo scappare a Zurigo? Che alcune delle tue compagne restino loro pure in valle a fare compagnia a te e alla Silvia, a popolare di bimbi rosei e paffuti i vostri bellissimi villaggi! Che tristezza lo spopolarsi delle nostre care vallate alpine, l'affluire di tanta gioventù verso le grandi città, dove la vita è certamente più facile, ma dove l'individuo scompare nella massa e dove le raffinatezze della civilizzazione non valgono a sopprimere la nostalgia dei monti, del cielo di Valle, dei boschi profumati di resina, di una vita semplice e rude, ma schietta e buona, perché al contatto diretto con i grandi misteri della Creazione.

Castello di Mesocco (incisione del secolo XIX)



Parlo della Maira

Il fiume che percorre la valle Bregaglia si chiama Maira o Mera. Scaturisce dai romiti laghetti della Duana, scende nel primo tratto lungo un ripido e sassoso pendio. Scende balzando e saltando di sasso in sasso formando qua e là cascatelle spumeggianti, poi attraversa la bella valle alpina di Masoz. Giunge nelle vicinanze di Casaccia ai piedi del Maloia, cambia direzione e si volge completamente verso ovest. Discendendo, riceve diversi affluenti.

Sulle rive della Maira ci sono pochi villaggetti romantici, i quali pare le stiano a far da guardia. L'alveo della Maira non dovette immaginarlo piano e regolare come lo è quello del Reno, da Reichenau verso il Bodamico; esso è sassoso, qua e là incavato, interrotto da grossi macigni e l'acqua vi scorre a salti, cascatelle, fiotti ondulati.

Fra Casaccia e Löbbia si unisce con l'Orlegna che scaturisce dal ghiacciaio del Forno. L'Orlegna è un affluente capriccioso. Dapprima sembra che le due sorelle non vadano d'accordo. L'Orlegna scorre da una parte, torbida, e la Maira si tiene dall'altra, limpida. Ma poi un po' in giù mescolano le loro acque. A Vicosoprano le due sorelle accolgono un altro affluente, cioè l'Albigna, che nasce nella valle omonima.

Tutte le acque più importanti che si gettano nella Maira, provengono dal pendio sinistro e scaturiscono dai ghiacciai. Ben pochi affluenti scendono dal pendio destro. A Castasegna la Maira riceve due altri torrenti, la Casnagina e il Lovero. Questi formano il confine fra la Svizzera e l'Italia. Proseguendo il suo viaggio la Maira arriva poi alla cittadella di Chiavenna. Là il suo corso diventa lento. Appena oltrepassate le ultime case, si unisce con il Liro che nasce in val San Giacomo sul passo dello Spluga. Uniti si gettano nel lago di Mezzola. La Maira abbandona il lago limpida e lenta. Vicino a Gera va a morire nel lago di Como. Questo, con l'andar del tempo, si colmerà di macerie, che la Maira vi conduce. Nel lago di Como la Maira veramente non muore, ne esce con il nome di Adda e dopo un lungo cammino si getta nel grande Po, che porta le acque al mare Adriatico.

Ed ora che avete un'idea del percorso della Maira, vi parlerò della catastrofe avvenuta nel settembre dell'anno 1927.

Da tre settimane pioveva, si può dire, incessantemente e si temeva una catastrofe. E la catastrofe, purtroppo, accadde. Nella notte del 24 al 25 settembre, tutta la popolazione fu di soprassalto svegliata da un tremendo rumore. L'Orlegna aveva inondato il villaggetto di Casaccia. A Vicosoprano l'Albigna era uscita tutta dal suo alveo e scorreva per il villaggio. Vani erano gli sforzi dei pompieri. Raccontano che anche

I nostri dialetti

Dice il POSCHIAVINO :

— Üna, li dua, li tre surelli
chi sunavan li campanelli,
tic e tac la spezeria,
uno dentro, uno via....

e il BRUSIESE :

— Al gh'è na bacheta
nì verda, nì seca,
dal bos-ch nu la ven
e la taca in se ben.
Quand cal ga né plü
Evviva Gesü.

Si fa avanti il CALANCHINO :

— Ol me omin l'è on om daben
coi so cörn o volta ol fen,
col so bof ol fa secà,
e co lo schena
ol porta a cà.

Ci insegna il BREGAGLIOTTO :

— L'è meiar ün pitt bötsch sulett,
c'un palaz in cumpagnia.
— Nus po bevar e sciolè.

E vanta il MESOLCINESE (della Media

— El me gat a l'è virtuos - con i pé al pesta i nos -
con la schena al porta la legna
coi barbìs al scern el ris
con la cova al scova la cà
o, el me gat, com'al sa fà !

a Stampa le case situate sulla riva del fiume furono travolte dalla furia impetuosa delle acque. Mio nonno mi raccontò una volta come il vecchio ponte a doppia arcata che varcava la Maira fu demolito. Gli argini che costeggiano le sponde del fiume furono disfatti. Non solamente in Bregaglia il fiume causò gravi danni, ma anche nella regione limitrofa di Valtellina. Negli anni seguenti si procedette a grandi lavori di protezione e di difesa. Nel letto dell'Orlegna si costrussero cateratte. Nella valle Albigna si fabbricò una diga, che nella sua parte inferiore ha un canale sotterraneo munito di una griglia. Con questo si impedisce al torrente la corsa rapida che potrebbe nuovamente essere causa di rovina.

Ma nonostante tutte quelle belle opere, siamo sempre soggetti al pericolo.

Sina Derungs di 15 anni, Bondo

LA FERROVIA DEL BERNINA

Il gruppo del Bernina s'innalza fino a 4000 m di altezza ed è un massiccio perennemente coperto di ghiaccio. I suoi ghiacciai si diramano uno verso l'Engadina, il Morteratsch, l'altro verso Cavaglia, il Palü, e un terzo pare domini dall'alto la bella cittadella di Poschiavo, il Verona.

Magnifici campi da sci, nonché le bellezze naturali del paesaggio attirano molti forestieri. Una piccola ferrovia elettrica percorre la valle in un viaggio incantevole.

Partiamo da Tirano, dove la campagna è fertilissima, l'uva è abbondante e dà un buon vino. Frutta dolce, verdura saporita vien raccolta in abbondanza. Molti castagneti abbelliscono il paesaggio fino a Brusio, dove il trenino passa sopra un grandioso viadotto e ci trasporta fino a Miralago. Costeggia il lago di Le Prese. Poi giunge a Poschiavo per salire lentamente attraverso magnifici boschi di larici e di abeti. Un profumo di fiori alpini, un'aroma di resina inebria l'aria. Eccoci a Cavaglia. Un pianoro circondato da alte montagne, e di fronte il Palü salutano il trenino che giunge. Cavaglia è un gruppo di case abitate tutto l'anno da impiegati della ferrovia e delle Forze Motrici di Brusio. Da Cavaglia il treno sale faticosamente, perché erta e difficoltosa è la salita che ci porta alla magnifica Alp Grüm, dove il panorama offre una visione meravigliosa. Da quest'incantevole terrazza l'occhio spazia libero sulla verde valle Poschiavina con lo sfondo delle montagne lombarde al sud e una candida cornice al nord.

Per raggiungere questa sommità fu necessaria la costruzione di alcuni ponti, di innumerevoli svolte e gallerie che hanno costato molto lavoro, molto denaro e anche più di una vita umana. All'Ospizio Bernina la natura è selvaggia, ma d'estate vi si trovano i più smaglianti e rari fiori alpini, mentre d'inverno tutto dorme sotto il manto immacolato. — È il regno delle marmotte, dei camosci, dei caprioli che qualche volta si spingono fino sulle rotaie della ferrovia.

La nostra ferrovia è il valico binario più alto d'Europa. In quasi due ore supera un dislivello di circa 1800 m.

Sul valico vi sono due laghi: il lago Bianco che vien sfruttato per la produzione dell'energia elettrica, e il lago Nero che manda le sue acque all'Inn per mezzo del Flatz.

La nostra ferrovia, così a « buon mercato » prosegue poi per San Maurizio, centro turistico e di sport.

Bruno Parolini, VI cl., Poschiavo

Asareda

LEGGENDA POSCHIAVINA

Tanti e tanti anni fa — così narra la storia — sopra Pisciadello ¹⁾ c'era un florido villaggetto chiamato Asareda. Ma purtroppo i suoi abitanti erano poco onesti, per non dire di peggio. Essi dovevano il loro benessere ai numerosi vetturali che, dovendo transitare sul Bernina, pernottavano in quel paesello. Gli avidissimi albergatori cercavano di derubarli in tutti i modi. Specialmente i poveri cavalli ne avrebbero potuto dire qualche cosa! Si racconta che gli osti, durante l'assenza del padrone, strofinassero loro del sapone in bocca. Così le povere bestie non mangiavano più il fieno, che serviva poi per ingannare i prossimi arrivati. Le malefatte di quell'ingorda gente erano senza fine. Iddio, sdegnato di tanto abuso, volle mettere ripiego. Mandò un suo angelo, che facendo il giro delle montagne di Cardine con voce accorata gridava:

— Emendati, o Asareda, che Iddio ti vuol castigare! —

Ma quei montanari avevano perduto anche il timor di Dio e continuarono nelle loro tristi ruberie e disonestà.

Iddio allora, in una notte che dirvi non so, permise che dalla montagna soprastante, un'orrida rovina di fango e di macigni si riversasse su Asareda, di cui non rimase che la triste fama. Si salvarono solo una pia ragazza con un bimbo e un'umile capretta.

Su quelle rovine, che altra gente rese in seguito coltivate, giacciono oggi i due poderi di « La Ruina ».

Guido Lardi, VI cl. maschile, Poschiavo

¹⁾ *Pisciadello*: gruppo di monti sulla strada del Bernina a metà montagna tra Poschiavo e Ospizio. Ai tempi antichi abitato tutto l'anno, conserva in buono stato la chiesetta dedicata a S. Giacomo.

Storia vera o leggenda?

Una volta la valle montana che si stacca, unitamente alla val Drenola dal pizzo di Saion verso la Molera, si chiamava la valle dei Faggi (val di Fou). Si chiamava così, perché in quella valle lugubre e selvaggia abbondavano i faggi. Verso l'alto solo pochi larici e pochi abeti massacrati e abbruciacchiati dal fulmine resistono alla violenza dei venti che soffiano impetuosi dalla Molera e dal Groven. L'uomo vi si reca per la caccia al camoscio e alla ricerca delle capre smarrite.

Fu causa un povero diavolo che andava in traccia delle sue capre che la val di Fou cambiò nome. E successe così.

Una sera, là tra maggio e giugno del lontano 1848 o 1849, un uomo di Lostallo al quale mancavano parecchie capre, dopo di essersi affannato a lungo in vani giri nella val Drenola e nella val di Rovol, decise di affrontare la val di Fou, sperando di ritrovare lassù le sue bestiole. La mattina seguente si levò di buon'ora, prese il suo sacco, la sua carabina e via. Sale la « monda » di Drenola e poi su a lunghi passi verso la val di Fou. Si era munito della carabina non certo per ammazzare camosci, perché in quella stagione la carne di camoscio non è buona, ma per il fatto che a quei tempi sulle nostre montagne c'erano gli orsi.

Il nostro uomo raggiunge il secondo « buco » di val Drenola, prende per il sentiero a sinistra della Piota Negra, e rampa e rampa fino che si trova sul promontorio desiderato. Quando è alla vedetta, lancia i richiami alle sue capre randage: — Cià, cià, cià i bei... cià i bei!... — Ma che succede? Invece delle capre saltano fuori quattro cinque camosci: si fermano a guardar l'intruso, fischiano, zampettano, ma non fuggono, quasi sapessero che l'uomo non ha intenzione di prenderli di mira. Egli chiama di nuovo a perdifiato: — Cià i bei!! — Allora i camosci si staccano dall'orlo della roccia, vengon di corsa verso di lui e poi saettano verso il basso. — Maledette capre! — pensa il poveretto — faccio scommessa che hanno il capretto e per non lasciarlo vedere, si tengono nascoste. —

Ritorna sui suoi passi, scende per un tratto, poi attraversa il valone e fa per attaccare l'erta, quando di tra l'erba e i bassi cespugli gli si drizza davanti un'orsa con due orsacchiotti. La bestiaccia manda un tremendo grugnito e sta lì, ferma, pronta a piombargli addosso. L'uomo si fa indietro, salta su un rialzo ai piedi di un piccolo larice mezzo secco, ne abbraccia il tronco e vi si arrampica lesto come può. Non ha toccato i primi rami, che l'orsa è anch'essa ai piedi del larice. Furibonda, graffia, morde, cerca di arrampicarsi. L'inseguito quando è su ben poggiato, cerca di caricare lo schioppo, ma non è cosa facile nella posizione in cui si trova, sul larice che l'orsa scrolla rabbiosa. Finalmente il bestione sembra stanco. Smette di agitarsi, ma si sdraia

lì sotto, deciso di aspettare fino che l'agognata preda discenderà dall'albero. Frattanto il poveretto ha potuto caricare lo schioppo alla bell'e meglio... Il colpo parte... la bestiaccia, colpita in pieno, rotola giù nel vallone.

Quando l'uomo poté scendere dall'albero, si asciugò il sudore freddo dalla fronte. Poi tentò di chiamare ancora una volta le sue capre. Invano. Dalla sua gola non usciva più voce: era diventato muto.

Come poté, con le gambe che gli tremavano e il fiato che gli mancava, giunse, sul far della notte a casa sua dove a segni diede faticosamente a capire quello che gli era capitato.

Il giorno seguente una squadra di cacciatori rifece la strada di val di Fou, trovò l'orsa uccisa con accanto i due orsacchiotti. Uccisi anch'essi, le tre bestie furono portate al piano con grande gioia della popolazione. Il nostro uomo, però, assalito da febbre altissima dovette mettersi a letto e dopo pochi giorni morì, senza aver potuto pronunciare più una sola parola.

Dopo di allora la valle dei Faggi venne chiamata « el bec del Muto », il buco del Muto.

Lostallo, 1946

Reto Binda

Una favola di Leonardo da Vinci

Del grandissimo genio di Leonardo, di cui lo scorso 15 aprile ricorreva il quinto centenario della nascita, vi avranno parlato o vi parleranno i vostri docenti. La nostra modesta rivista si accontenta di riportarvi una delle sue molte favole ed allegorie. Ragazzi, gustatene la lingua del Cinquecento e ricavate l'insegnamento sempre di attualità.

IL CANE E LA PULCE

Dormendo il cane sotto la pelle di un castrone, una delle pulci sentendo l'odore della unta lana, giudicò quella doversi essere loco di migliore vita e più sicura di denti e unghie del cane, e senza altri pensieri abbandonò il cane e, entrata infra la folta lana, cominciò con somma fatica a volere trapassare alle radici dei peli; la quale impresa, dopo molto sudore, trovò essere vana, perché tali peli erano spessi che quasi si toccavano, e non v'era spazio dove la pulce potesse saggiare tal pelle; onde, dopo lungo travaglio e fatica, cominciò a volere ritornare al suo cane, il quale, essendo già partito, fu costretta, dopo lungo pentimento e amari pianti, a morirsi di fame.

Leonardo nacque il 15 aprile 1452 in Anchiano presso Vinci (Firenze) morì il 2 maggio 1519 nel castello di Cloux, presso Amboise in Francia.

Un potente esercito di difesa

Un giorno una cattiva spina lacerò la pelle di un povero piedino, lasciandovi una minuscola porticina aperta.

Un piccolo microbo (che vuol dire vivente piccolissimo) tanto piccolo che nessuno lo avrebbe visto senza l'aiuto del...

— Microscopio mi dirai tu, subito!

Dunque, un microbo si unì alla polvere e al sudiciume, entrò per il minuscolo buchino, là si moltiplicò in tanti e tanti microbi, che cominciarono a saccheggiare in quella bella casa di carne, seminando rovina da ogni parte. Ma il sangue che aveva l'impegno di custodire la casa, avvertito del pericolo, accorse tosto in quel punto minacciato, passando rapidamente per mille straducchiole e scatenando contro il terribile nemico il suo potente esercito di globuli bianchi, gli intrepidi leucociti che stanno sempre agli ordini dei loro ufficiali, i globuli rossi.

Allora avvenne una tremenda battaglia.

Da una parte i microbi maligni che volevano portare la distruzione e la morte; dall'altra i globuli bianchi del sangue, gli intrepidi leucociti, che si sacrificavano a milioni, ma non cedevano finché non avevano vinto e sbaragliato il nemico.

Intanto che succede nella bella casa di carne?

Mentre ferve la battaglia, c'è in quel punto un gran calore. È la febbre della ferita che in quei giorni fa sentire acuti dolori. Poi, quando è finito il combattimento, e il sangue, da bravo generale, si accorge che non è più necessario tenere agglomerate in quel punto le riserve del suo esercito, ricomincia la sua celere marcia attraverso le mille vie, piccole e grandi, per visitare in tutti i suoi angoli la gran casa di carne.

Ma quanti bravi soldati sono rimasti sul campo! Ci pensa il medico a sgombrarlo dai loro cadaveri, quando apre la ferita e ne fa uscire il pus, il quale non è altro che il corpo dei poveri leucociti in putrefazione.

Guai se questi cadaveri rimanessero dentro! Avvelenerebbero la casa di carne con i loro miasmi pestiferi.

Per questo si toglie con gran cura il marcio sulle ferite dove appunto è avvenuta la battaglia che ti ho descritto.

Il ferito deve essere grato agli intrepidi soldati del suo sangue che lo hanno salvato da una grave infezione.

— E io, li ho i soldati che mi difendono quando ci pungiamo? — mi sembra di sentirti chiedere.

— Ma certo! Non hai anche tu il sangue nelle vene?

Che magnifica difesa ha preparato il buon Dio in noi stessi, per agguerrirci contro i nemici della nostra salute! E quali meraviglie di infinita sapienza stanno racchiuse in una sola goccia del nostro sangue! Siamo riconoscenti al Creatore del dono prezioso della vita e cooperiamo con Lui a mantenerci vigorosi e sani, tenendo ben chiuse, e soprattutto pulite, tutte le porte della nostra splendida casa perché non entrino i germi infettivi.

IL GRANDE SEGRETO

Vuoi evitare molte malattie? Lavati sempre le mani prima di mangiare. — Ecco il grande segreto.

Dopo aver giocato e lavorato ti senti la mano attaccaticcia, patinata da un impermeabile straterello di unto. Sulle mani sudicie possono annidarsi i germi delle più terribili infezioni e tu li regaleresti al tuo sangue mangiandoli coi cibi che porti alla bocca. Sono questi milioni di pericolosi esseri che provocano le malattie più tremende e dolorose; e pensare che c'è un mezzo semplicissimo per liberarsene: l'acqua e il sapone.

Fa il proposito di lavarti sempre le mani prima dei pasti.
Sai inventare la « storia » di un microbo?

Per le ore gioconde

SCHERZI

1. *Un negro cadde nel Mar Rosso. Come diventò?*
2. *C'è un male, che ancor non si diffuse in nessun paese. Qual'è?*
3. *Chi ha quattro dita, un pollice e nemmeno un'unghia?*
4. *Che cosa è fatto da tanto tempo, eppure tutti i giorni lo si torna a fare?*
5. *3 camini a Roveredo, tre a Brusio, tre a Vicosoprano e tre a Santa Maria di Calanca, che cosa fanno?*

INDOVINELLI

1. Chi lo fa non lo dice; chi lo prende non lo sa; chi lo sa non lo prende.
2. Se parli, mi uccidi!
3. Donna Rebecca non beve caffè, porta corona e regina non è, ha molti figli e marito non ha; chi mai sarà?

ARITMETICA AMENA

1. *Quattro nove danno cento.*
2. *Otto otto fanno mille.*

REBUS: Tell 100 gr. Tell

MONOVERBO: X ga — a

Cari amici, cercate di rispondere con prontezza agli scherzi, di indovinare il significato dei tre indovinelli, di risolvere i due problemi ben facili, di spiegare e rebus e monoverbo, e avrete — se siete furbi — dodici risposte. Confrontare poi con « la chiave » stampata a pagina 31.

Chi sa spiegare?

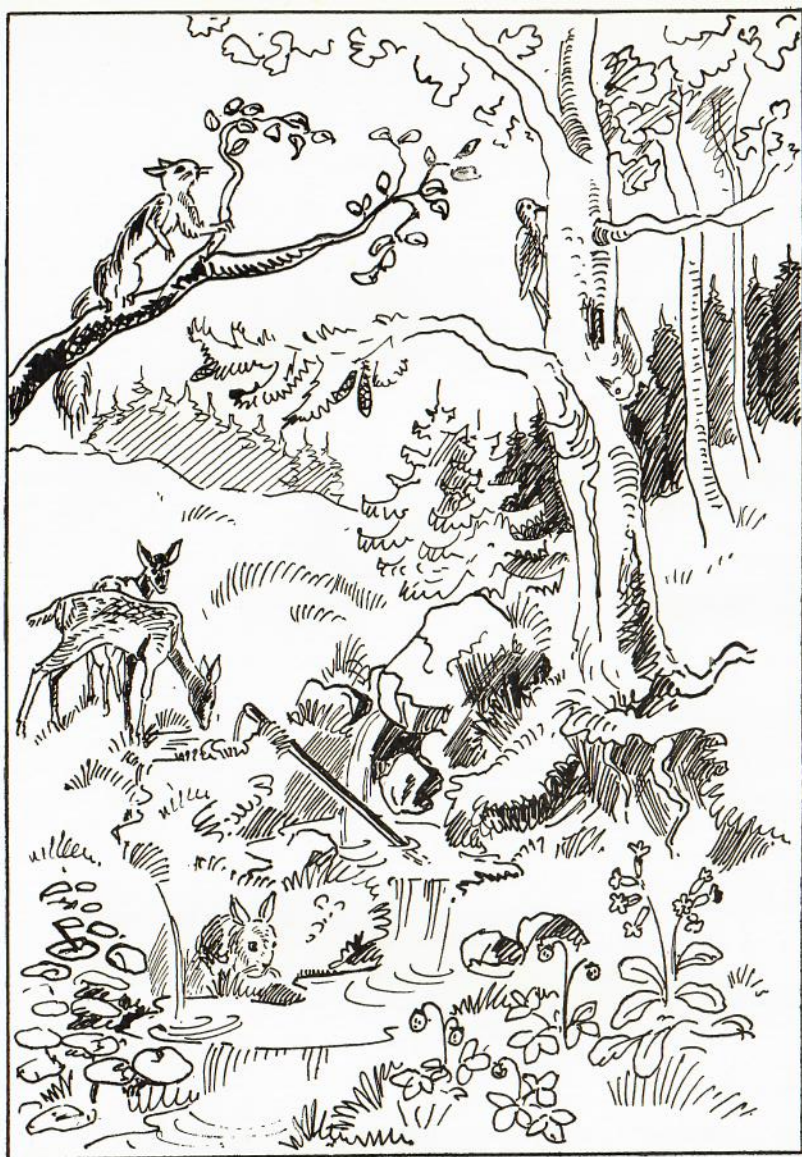
Due arabi viaggiavano da giorni in una regione deserta, quando s'incontrarono con un mercante che chiese loro di venirgli in aiuto. Egli, smarrita la via, aveva dato fondo alle sue provviste e non poteva quasi più reggersi dalla fame.

— Non abbiamo che pochi pani — gli dissero i due arabi — ma vieni, ben volentieri li divideremo teco! —

— Grazie, amici, io vi compenserò del vostro buon cuore. —

Uno dei due arabi aveva cinque pani, l'altro tre, in tutto dunque otto pani che fraternamente divisero a parti uguali durante il resto del viaggio. Giunti a buon porto, il mercante ringraziò i due compagni e regalò loro otto perle preziose.

Come dividersele? L'uno propose di farne quattro ciascuno, l'altro insisteva di spartire le perle in proporzione dei rispettivi pani: cinque a lui, tre all'amico. Non riuscendo a mettersi d'accordo, sottoposero la questione al gran cadi, che sapeva dare giudizi da Salomone. Egli sentenziò: — AVETE TORTO ENTRAMBI. A te che avevi cinque pani spettano sette perle. A te che avevi tre pani spetta una sola perla. — Il saggio cadi aveva, s'intende, giudicato saggiamente. Spiegate voi, ragazzi, perché questa ripartizione è ragionevole e giusta. Ricordatevi che di ogni pane si fecero tre parti, che i consumatori erano tre.... Quante delle sue parti cedette il padrone dei tre pani? Ci siete? — Però, due veri amici non avrebbero fatto ricorso al giudice, ve lo assicuro. Più della giustizia vale la bontà!



IL BOSCO MISTERIOSO

Un delizioso angolo di verde e di pace, nevvvero? E in esso quanta bella attività! Due picchi martellano instancabili la corteccia di un vecchio tronco, caprioli si dissetano alle fresche acque del ruscelletto, uno scoiattolo.... Oh, ma che c'è? L'amico della natura, uso alla minuta osservazione, crolla indispettito il sapiente capo: — Che pasticcio è mai questo? Hai già visto tu dei caprioli... — Stop.

Giovane lettore, fa' tu stesso la critica al disegnatore sbadato e conta gli sbagli fatti! Ve ne sono non meno di sei. Chi cerca, trova.

(Dallo Schweizer Kamerad)

Come puoi misurare la tua velocità di marcia

Vuoi sapere quanti chilometri puoi percorrere in un'ora, marciando a passo regolare? Bisognerà avere un'ora di tempo, o avere almeno il percorso di un chilometro davanti, mi dirai. Niente di tutto questo! C'è un cortiletto, un corridoio di scuola, un andito? Sarà sempre possibile segnare due punti che distino l'un dall'altro m 16,66. Prendi l'orologio alla mano e percorri a passo normale la distanza segnata, facendo a velocità normale il dietrofront.

Tante volte riuscirai a percorrere tale distanza in un minuto, tanti chilometri percorrerai in un'ora, camminando a ugual velocità.

Domanderai: « Perché? »

Pensaci un poco. Come un minuto è la sessantesima parte di un'ora, così m 16,66 sono la sessantesima parte di un chilometro, quindi.... Hai capito?

Soluzione dei passatempi delle pagine 28-29

SCHERZI — 1. Bagnato. 2. Mal di mare. 3. Il guanto. 4. Il letto. 5. Fumo.

INDOVINELLI — 1. La moneta falsa. 2. Il silenzio. 3. La chioccia.

ARITMETICA AMENA — 1). $99 \text{ e } 9/9$ 2). $888 + 88 + 8 + 8 + 3$

REBUS — In-tell-etto - intelletto

MONOVERBO — Pergamena

ALLA CACCIA DEGLI ERRORI

Vi ricordate? L'anno scorso avevo fatto appello al vostro aiuto per correggere certe frasi zoppicanti spigolate qua e là nei compiti dei miei scolaretti, che alle volte sono molto, ma molto sbadati.

Ebbene, quanti mai ebbero il coraggio di darmi una mano? Ve lo dico, ma a malincuore e quasi sottovoce, perché ne sono veramente mortificata. I miei aiutanti furono.... *due*, due in tutto: un bravo ragazzino di dodici e una volenterosa ragazza di quindici anni. Li ringrazio, li lodo e li incoraggio per la diligenza e la volontà dimostrata ed auguro che anche nella vita sappiano poi, con uguale solerzia e miglior fortuna, affrontare e vincere gli ostacoli che incontreranno. Non svelo il loro nome, sapete perché? Per non dare ai molti pigri la magra soddisfazione di canzonarli dicendo: — Chi non fa, non falla! —

Intanto, la piccola sorpresa promessa mi sarebbe rimasta nel cassetto a rischio e pericolo di venire «sgraffignata» da certe manine che so io, se non l'avessi regalata a piccoli amici di una scuola lontana da noi più di mille chilometri. Essi la riceveranno con il pacco pasquale dei miei scolari — sbadati, sì, ma di buon cuore! — e golosi come sono dei cioccolatini svizzeri, dicono grazie a voi di.... non esservela meritata!

Però, miei cari, vi raccomando tanto: studiate la grammatica, curate l'ortografia. Ne val la pena.

Eccovi ora le frasi corrette:

Caro amico, ti ringrazio dei tuoi buoni auguri.

È bruciata quella vecchia casa di legno.

Il mio fratellino ha due grandi occhi neri.

Ieri non mi sentivo bene e non potei uscire.

Dopo di aver fatto i compiti, andai a giocare alle bocce.

Aspettami, fra mezz'ora avrò finito.

Se avessi fatto attenzione, sarei riuscito a sciogliere il problema.

Ti aspetto o giovedì o domenica.

Una ragazzina scrive: — Il mercoledì noi scolare abbiamo lavoro femminile. L'ultima volta finii il grembiule, ora ho da imbastire la sottana. Ho belle forbici nuove. Dopo scuola aiuto la mamma nelle faccende domestiche.

I. G.

L'esito della nostra gara

Buonissima la partecipazione: 38 disegni, 40 singoli scritti più 7 quaderni. Ciò dimostra il vostro interesse e la vostra diligenza, cari amici del «Dono». Ci rincresce che il poco spazio disponibile non ci permette di pubblicare tutti i vostri nomi.

Chi riceve il premio non rizzi la cresta, chi se ne va a mani vuote non si perda d'animo: tutti siete stati bravi. Perseverate!

PREMI:

Scritti

1.a categoria

- a) Vilma Scolari, Arvigo
- b e c) a pari merito: Annamaria Gamboni, Rosa
a Marca, Mariuccia Alli, Fausto Pedroietta
Mesocco

2.a categoria

- a) Elvira Ganzoni, Promontogno
- b) Guido Lardi, Poschiavo
- c) Franco Berta, Braggio

Disegni

1.a categoria

- a) Leonardo Gehrig, Castasegna
- b) Felice Zanoli, Poschiavo
- c) Aldo Balzani, Mesocco

2.a categoria

- a) Emilio Derungs, Bondo
- b) Riccardo Isepponi, Poschiavo/Annunziata
- c) Albino Guadagnini, Poschiavo/Annunziata

Menzioni (regalo di libri)

Scritti

- Sina Derungs, Bondo
- Cesarina Spadini, Selma
- Bruno Parolini, Poschiavo

Disegni

- Claudia, Castasegna
- Fanni Maffei, Castasegna
- Giuliana Fanconi, Poschiavo
- Tino Meuli, Castasegna

Gara amichevole



Ragazzi attenzione!

Il Dono di Natale bandisce due concorsi per componimenti e disegni da pubblicarsi sul Dono di Natale del 1953. Al primo potranno concorrere ragazzi dai 7 agli 11 anni, al secondo ragazzi dai 12 ai 16 anni. I tre migliori componimenti e i tre migliori disegni di ciascuna categoria saranno premiati: 1. premio fr. 10.- 2. premio fr. 8.- 3. premio fr. 4.- e riprodotti nel Dono di Natale 1953.

Componimentini e disegni vanno mandati in busta chiusa e con l'iscrizione "Concorso 1953", entro il 1. giugno 1953 alla compilatrice del nostro opuscolo ma. Giudicetti Ida, Lestallo.

All'opera in lieta gara!

